

COMUNITÀ

Il commento

La sinistra di governo



SEGUE DALLA PRIMA

Questo comporta che l'offerta politica di oggi pretende che davanti al programma ci sia un volto. Non è bene che sia così. Ma è così.

Il problema che si pone è di presentare una diversa forma di volto, una radicale alterità di immagine. Credo che uno degli snodi di uscita da quella che si chiama seconda Repubblica sia comparso quel giorno in cui Bersani ha detto: non troverete mai il mio nome sul simbolo di partito. Ecco, lì si è aperta una via. Non so se la prossima legge elettorale abbia l'audacia di imporre questo vincolo. Non penso proprio: anche se l'abbandono di un maggioritario personalizzato andrebbe in quella direzione. Ma questa decisione unilaterale fa la differenza, proprio sul piano dell'offerta politica. Se alla figura del candidato premier si accompagnasse la proposta di una possibile squadra di governo, sarebbe perfetto. La politica, seria, e vera, riprenderebbe fiato. E, con essa, il primato delle idee sulle persone. In questo senso, il futile chiasso giornalistico sui competitors alle primarie mi pare riporti indietro le cose.

Se il volto per gli altri è la faccia del leader, per noi è il corpo del partito. Una comunità, di donne e di uomini, che sulla base di un programma per il presente e di un progetto per il futuro, chiede un consenso di popolo per governare e per cambiare. Qui è la diversità, e qui l'identità. Il riscatto della politica sta molto nel ritorno di un confronto tra esperienze politiche collettive, che mostrino di avere un proprio comune sentire, finalizzato a un compito per l'oggi e a una visione per il domani. Mai come in questo particolare momento, queste due dimensioni si richiamano e si completano. Bisogna uscire bene dall'esperienza transitoria del governo tecnico. Uscirne bene vuol dire superare ambedue le emergenze, quella economico-finanziaria e quella politico-istituzionale. Il governo del dopo elezioni avrà questo come compito immediato.

Allora diventa essenziale la definizione dei campi. Non è politicismo. È politica. Lo schieramento di sinistra che si va configurando ha interesse a che si organizzi una seria forza di centro. Questa deve prendere su di sé un compito preciso, a cui il Pd non può assolvere, tanto meno Sel: ripolitizzare il fronte moderato, spolitizzato dai vent'anni di berlusconismo. Si è parlato in questi giorni della figura di De Gasperi. Proprio di quella operazione degasperiana che la Dc fece con successo nell'immediato dopoguerra, c'è bisogno. Allora, quello che residuava dal consenso di massa al regime fascista, che cominciava ad esprimersi nelle forme del qualunquismo, fu recuperato dentro le nuove forme della democrazia nascente. Oggi è quella cosiddetta pancia del Paese, che si esprime nelle forme di una rabbia

antipolitica, sempre più volgare, a scendere, dal leghismo, al berlusconismo, al grillismo, che va recuperata e in qualche modo ridemocratizzata. Bisogna togliersi dalla testa il sogno che possa nascere in questo Paese una destra normale. In tutti i Paesi che hanno attraversato un'esperienza totalitaria, Italia, Germania, Spagna, questo non è stato possibile. Sono nate delle piccole sette antisistema e delle consistenti forze centriste. Occorre intendersi sull'idea di grande coalizione. *Grosse Koalition* è esperimento fondamentalmente tedesco. E lì non è, non è mai stata, transitorio accordo di governo tra destra e sinistra, ma tra un forza di centro e una forza di sinistra. Se si porrà, qui da noi, la necessità di un passaggio di questo tipo, questo è l'unico modo in cui può essere considerato.

Ma lo sguardo va gettato oltre la siepe. Una sistemazione di lungo periodo del nostro sistema politico può essere quella di un bipolarismo e, tendenzialmente, di un bipartitismo tra queste due forze. Risolverebbe molti problemi. Sulla base di un comune patriottismo costituzionale, si potrebbe tornare alla competizione sui temi decisivi di società e di civiltà. Al centro dell'agenda politica, non più la giustizia, il conflitto di interessi, le intercettazioni, la Rai, ma un confronto a livelli culturali alti, tra liberismo e solidarismo, con quello che queste due visioni alternative comportano, come modello sociale, come questione antropologica, come uguaglianza, libertà, diritti. Non è vero che così lo schieramento di sinistra sarebbe condannato all'opposizione. Solo così si aprirebbe invece per esso la grande sfida sul futuro.

Qui va continuato un discorso già iniziato. Superare le due sinistre, non vuol dire tornare alla sinistra del passato. Il salto va fatto in avanti. Se è necessaria un'operazione neodegasperiana, non è necessaria

un'operazione neotogliattiana. Per una ragione semplice: perché il popolo di sinistra è saldamente inserito nelle istituzioni democratiche. I due leader storici - attenzione, però, attraverso i loro partiti - dopo aver fatto la Costituzione hanno costituzionalizzato il Paese reale, dopo aver fatto la Repubblica hanno radicato lo spirito repubblicano nelle masse cattoliche, socialiste, comuniste. Quello che è accaduto nell'ultimo ventennio è che questo edificio è franato dal lato del fronte moderato. E la sinistra è stata gravemente colpita dai massi che cadevano giù da questa frana. Non bastava scansarsi. Bisognava alzare un muro di contenimento. Comunque adesso è esattamente questa la situazione che va sanata: in un accordo di legislatura neocostituente per la ricostruzione politica, come allora per la ricostruzione economica. È così che va giocata la carta di una sinistra di governo. Le risorse dal basso ci sono. Ma bisogna scegliere. Guardate quel popolo che si è raccolto intorno alla figura del cardinale Martini, non solo a Milano, ma in commosso silenzio nelle case di una gran parte del Paese. Confrontatelo con queste piazze vocianti intorno al palco di qualche comico o di qualche sindaco. Da una parte un popolo di «pensanti», dall'altra una folla di passanti.

Poi, la potremo chiamare in altro modo. Ma quando penso alla sinistra, il volto, ecco appunto, il volto, che mi si staglia davanti è quello di Berlinguer, è quello di Martinazzoli. Politici della crisi, serietà della vita, compostezza d'animo, intelligenza degli avvenimenti, è vero, anche un pizzico di melanconia per come vanno le cose del mondo e per i personaggi che questo riesce a produrre. E dunque, mai stare dalla parte dei grandi, sempre stare dalla parte di quelli che padre Pio Parisi chiamava «i piccoli». Ma questa è una sinistra maggioritaria di governo.

Maramotti



La proposta

Raccogliamo firme per la libera informazione



LA DIFESA DEL PLURALISMO E DELLA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE può oggi avvalersi di una nuova opportunità, l'iniziativa europea dei cittadini (Ice).

La possibilità cioè, raccogliendo un milione di firme in almeno sette Paesi, di presentare direttamente una proposta legislativa alla Commissione Europea, nei confini delle sue competenze, che riguardano il funzionamento del mercato interno e il negativo condizionamento di disci-

pline nazionali diverse.

Entrambi questi aspetti riguardano non solo l'Italia ma molte altre parti dell'Europa in cui la libertà d'informazione peggiora e si restringono gli spazi del pluralismo.

La mancanza fino ad oggi di atti concreti da parte delle istituzioni europee (salvo lodevoli ma non risolutivi interventi del Parlamento Europeo) anche di fronte a palesi casi di violazione, ha contribuito al diffondersi di posizioni dominanti, di censure, di conflitti d'interesse e di scarsa autonomia di alcuni servizi pubblici radio televisivi.

L'Ice rappresenta quindi una straordinaria occasione di democrazia diretta, una possibilità che deve essere adeguatamente sfruttata. Non esaurisce certo l'insieme dei temi relativi al pluralismo, ma è una possibilità nuova per un concreto intervento. La Commissione Europea, se l'iniziativa è accettata e ha successo, dovrà adottare una direttiva su aspetti fondamentali come: disciplina della proprietà e controllo dei mezzi di informazione, indicazione delle posizioni di governo o

elettive in cui non si possono assumere posizioni di controllo, indipendenza del servizio pubblico radio televisivo, indipendenza delle autorità di controllo.

Per questo tante associazioni che da anni si battono per la libera informazione in Italia, assieme ad analoghe associazioni di altri Paesi europei, hanno deciso di dare vita all'«iniziativa dei cittadini per il pluralismo dei media».

Nelle prossime settimane il comitato promotore italiano programmerà iniziative di pubblicizzazione sul merito e sui meccanismi della raccolta (le firme potranno essere raccolte anche tramite internet) che partirà dalla fine del mese di settembre e durerà un anno (molto meno se avrà il successo che merita). Chiederemo agli organi d'informazione di far conoscere i contenuti della campagna e a chi di loro vorrà di mettere a disposizione i propri siti internet per la raccolta delle firme.

Partecipare alla campagna, diffondere il testo della richiesta alla Commissione, raccogliere le firme è un atto concreto per la libertà d'informazione in Italia e in Europa.

L'intervento

La mia risposta a Claudio Fava



ERA IL 1999, NON ERO ANCORA MAGGIORENNE QUANDO CLAUDIO FAVA FU NOMINATO DA VELTRONI segretario regionale dei Ds i Sicilia, partito per il quale cominciamo a simpatizzare. Ebbi subito modo di apprezzarlo come sceneggiatore de *I cento passi*, film che tanto significò nell'educazione politico-sentimentale mia e di tanti miei coetanei. Da allora ne seguì anche la brillante carriera politica (cominciata a fianco di Leoluca Orlando, prima delle gravi accuse che lo stesso Fava seppe rivolgergli), sotto le diverse bandiere, con simpatia e rispetto.

Specialmente, ne ho apprezzato l'attività di parlamentare europeo, incarico prestigioso che in Italia tende a essere considerato poco meno di una «pensione di lusso». Della sua «storia politica lunga un quarto di secolo» non tutto condivido - anzi poco: la sua gestione dei Democratici di Sinistra in Sicilia contribuì a quel famoso 61 a 0 del 2001 - ma non mi permetterei di insultare nulla. Mi scuserei qualora le mie argomentazioni, su questo aspro presente, avessero offeso la persona di Fava, che mi rimprovera di star parlando «di uomini e non di statue». Ma si rende conto che stiamo parlando di politica, e non solo di uomini? È sulle scelte politiche - non sulle sue «vocazioni» personali - che ho espresso le mie critiche.

Fava rifiutò, comprensibilmente, di rappresentare un «fronte del No». Bene, lo vada a dire al suo principale alleato, l'IdV: perché quella è l'espressione usata dal suo segretario regionale, il 29 agosto, poco prima di ufficializzare quell'appoggio a Fava che Orlando gli negava, nel tentativo di trovare un candidato «più puro che lo epurasse». La subalternità a quel mondo, non è personale, ma è tutta politica. Lo tradisce il lessico: come si fa a definire «inciucio» un'alleanza con l'UdC, alla luce di proposte programmatiche «esigenti», che non consentono alcun rigurgito di cuffarismo, e largamente convergenti con quelle espresse dallo stesso Fava? Da siciliano, e da militante del Partito democratico, a cui nelle sedi proprie non ho mai fatto mancare le mie critiche sul piano politico e culturale, auspico un'alleanza con Sel che si «allargasse» all'UdC di D'Alia.

Ci sarebbe stato spazio per le primarie, quelle che Fava rifiutava «pregiudizialmente» di svolgere con un Pd ritenuto «inciucista» e con Crocetta - stavolta sì, esprimendo riserve sulla sua persona. Le ragioni di questo «allargamento», ho cercato di spiegare anche nei miei articoli su questo giornale: hanno a che fare con una diversa analisi sulla Sicilia, sul suo drammatico stato, economico, sociale e politico.

«Luoghi comuni», li liquida Fava. Mi piacerebbe avere un luogo comune per discuterne. Di certo, hanno a che fare con il fatto che la sinistra siciliana, proprio in questi 25 anni in cui Fava ne è stato protagonista, non è riuscita a costruire una coalizione del cambiamento, con le forze sociali organizzate, con quella maggioranza di cittadini offesi da decenni di malgoverno delle destre. Questo vale per il Pd, e vale anche per Sel (se i voti contano ancora qualcosa).

Per fare quello che si è chiamati a fare - rivoltare la Sicilia come una zolla di terra riarsa - avremmo bisogno, in una Regione normale, di poco meno della totalità dei siciliani; purtroppo, in Sicilia, bisogna toglierne molti (sommariamente: i mafiosi, i conservatori e i cuffaristi di destra e di sinistra). Per questo, occorre allearsi con quelli che avranno il coraggio di cambiare, o almeno di cambiare un po'. E di farlo in fretta, ché le condizioni della Sicilia non consentono «tempi lunghi». Chi non si pone il problema delle alleanze oggi, non ha a cuore gli interessi della Sicilia. Fava ritiene di poterne fare a meno - del resto, all'inizio, non si presentava nemmeno come candidato di Sel, ma come candidato «a prescindere». Ritiene di doverlo fare con Orlando e Di Pietro. Nel mio articolo che così tanto ha irritato Fava, cercavo di spiegare le ragioni politiche - non solo siciliane, ma anche interne alla dialettica di Sel e della sinistra - di questa scelta. Molto meglio di me, le ha spiegate qualche giorno fa Marco Travaglio in un editoriale di sostegno a Fava. Le cerchi da quelle parti le parole sinistre che pretende di trovare qui. Troverà sinistre non solo le parole, ma il tono, la cadenza, l'accento - persino le virgole.